

Climate Change, “Hypatia”, Special Issue, Summer 2014, pp. iii-iv, 533-719

Nell'estate 2014 la rivista femminista filosofica “Hypatia” ha dedicato un numero speciale, curato da Nancy Tuana e Chris J. Cuomo, al tema del cambiamento climatico. I contributi degli autori e delle autrici si distinguono per un approccio femminista filosofico che esplora le questioni etiche, epistemologiche, ontologiche che animano il dibattito sul cambiamento climatico, interrogandosi sulle responsabilità e sulle risposte più efficaci per raggiungere la giustizia climatica. La tesi fondamentale che lega i saggi di questa raccolta consiste nel mettere in primo piano gli effetti negativi che il cambiamento climatico aggrava e perpetua in gruppi sociali discriminati in base al genere, la sessualità, la provenienza geografica, la condizione economica. Come essi infatti dimostrano, le questioni di genere e in particolare gli stereotipi ad esso attribuiti sono presenti all'interno del cambiamento climatico, del sapere scientifico, delle pratiche economiche, politiche, individuali e collettive. Alla luce di questa dimensione di genere, risulta evidente il nesso tra giustizia ambientale e giustizia sociale analizzata attraverso la lente del femminismo filosofico.

Apri il numero il saggio di Heidi Grasswick, *Climate Change Science and Responsible Trust A Situated Approach*. Attraverso l'approccio della ricerca femminista epistemologica l'autrice riconosce l'importanza di fattori come l'appartenenza sociale che può influenzare l'assenso o il dissenso a determinati fenomeni. Un caso interessante riguarda infatti la fiducia che ciascuno di noi concede agli studiosi o alle istituzioni del sapere scientifico che si occupano del cambiamento climatico. Il contesto del cambiamento climatico si presta particolarmente ad essere analizzato con questo tipo di approccio, poiché presente sia su scala globale, sia locale. Le nostre convinzioni su di esso determinano il nostro comportamento e influenzano lo sviluppo di adeguate politiche, le stesse opinioni in parte sono formate dal consenso che si attribuisce alla scienza e alle istituzioni che lo promuovono. L'autrice identifica la fiducia responsabile (e la sfiducia responsabile) come una delle sfide più importanti dello sviluppo pratico dei discorsi e delle pratiche sul cambiamento climatico. Il saggio si sofferma sulla differenziazione tra diversi gruppi sociali e sul modo in cui questo determina il modo di confrontarsi con il problema; individua una posizione sociale di privilegio, quella occupata dai maschi bianchi americani, i quali si dimostrano il gruppo demografico che più di altri tende a non riconoscere e a non credere agli studi sul cambiamento climatico. Gli uomini che hanno questo tipo di percezione solitamente hanno una visione del mondo individualista e gerarchica. In base agli studi femministi di epistemologia e di psicologia sociale, esiste quello che è stato definito come *white-male effect* la tendenza degli uomini bianchi, di non percepire la vera entità del problema, spesso influenzati dalle loro preferenze politiche, dal successo concreto delle misure istituzionali e dal ruolo dei mass media.

Il saggio di Sherilyn MacGregor, *Only Resist Feminist Ecological Citizenship and the Post-politics of Climate Change* si apre con la descrizione di un film che definisce un film *ecoblockbuster*, *The Age of Stupid*. La rappresentazione apocalit-

tica di mondo devastato nel 2055 ispirò la campagna "10:10" nel Regno Unito per la riduzione annua del dieci per cento delle emissioni di biossido di carbonio. Essa si proponeva anche di rinnovare l'impegno ambientalista, al di là della politica, coinvolgendo i singoli individui a cambiare il proprio stile di vita per difendere il futuro. All'interno dell'agenda politica globale, il cambiamento climatico è una questione politica complessa, dipinta con tratti catastrofici nei discorsi dominanti, tanto che i teorici europei l'hanno definita una condizione post-politica. Una condizione creata da decenni di egemonia neoliberale in occidente, dove lo spazio politico di confronto e dibattito ha lasciato il posto a misure politiche straordinarie di risoluzione. L'autrice suggerisce un progetto di cittadinanza femminista ecologica in grado di contrapporsi e resistere ai paradigmi egemonici neoliberali attraverso un impegno spiccatamente femminista a livello locale, negli spazi politici intesi come luoghi dove ritornare ad esprimere la contestazione, il dissenso al fine di riappropriarci del dibattito democratico sul futuro sociale e ambientale.

Il saggio di Astrida Neimanis e Rachel Loewen Walker, *Weathering: Climate Change and the "Thick Time" of Transcorporeality* si sofferma sul concetto di transcorporeità. Nella società occidentale il concetto di cambiamento climatico ha assunto un valore astratto, distante nel tempo e nello spazio dalla nostra quotidianità. A parere delle autrici, al contrario, è necessario ripensare l'immaginario culturale collettivo dominante, attingendo alle nuove teorie femministe materialiste e postumaniste, per una nuova percezione dello spazio tempo ecologico all'interno del quale noi stessi interagiamo con esso e con i cambiamenti ambientali. Il cambiamento climatico entra così nelle nostre comode case occidentali dove ci estraniamo dal mondo atmosferico, il nuovo concetto di spazio/tempo stabilisce invece un'idea di casa molto più ampia, transcorporea, nella quale la corporeità umana è strettamente connessa alla natura e all'ambiente; il corpo umano e il cambiamento climatico sono coinvolti attivamente e in modo reciproco in un processo di essere-divenire atmosferico (*weathering*), avulso dal classico sistema di misurazione del tempo, agenti e riceventi contemporanei nel turbine climatico temporale (*thick-time*).

Michael D. Doan, nel saggio *Climate Change Complacency* si interroga sulle regioni dell'inerzia che impediscono una risoluzione della questione climatica. Nella sua innegabile dimensione fisica, il cambiamento climatico si basa su una complessa rete di interazioni sociali e politiche che richiedono un'ampia partecipazione da parte di tutti gli Stati. Tuttavia, si assiste all'incapacità degli organismi statali di elaborare e rendere esecutive strategie a lungo termine. Una sfida impellente soprattutto per nazioni che storicamente sono tra le maggiori produttrici di gas serra e che persistono in metodi non sostenibili di estrazione, produzione, consumo e smaltimento delle risorse. Allo stesso tempo l'autore, accanto all'apatia, all'indifferenza, alla rassegnazione e alla disperazione, individua una speciale forma di inerzia nella noncuranza, una disposizione la cui forza fa desistere la collettività dal perseguire gli obiettivi comuni verso un'inversione di rotta. Il fenomeno della noncuranza viene analizzato dal punto di vista femminista, considerando i legami tra essa, il privilegio e il potere in determinate circostanze nel complesso quadro ecologico e sociale. Doan inoltre si interroga sulla natura della noncuranza; essa è un prodotto di negligenza epistemica: sono i singoli individui gli unici e soli

responsabili, è un vizio che essi possono superare attraverso una scelta cosciente sicuramente più impegnativa della scappatoia che offrono l'ignoranza e il rifiuto.

La condizione delle donne indigene, la loro vulnerabilità al cambiamento climatico e la loro cosmovisione è il tema del saggio di Kyle Powys White, *Indigenous Women, Climate Change Impacts, and Collective Action*. Oggigiorno nel mondo sono presenti 370 milioni di persone indigene, comunità il cui autogoverno deriva dal proprio sistema identitario, dalla propria cosmologia. La colonizzazione le ha relegate ai margini, territoriali e sociali, in paesi come Australia e Canada, e sovranità è riconosciuta dalla comunità internazionale. Come tutte le comunità, anche quelle indigene si trovano altrettanto impegnate a dover mitigare gli effetti del cambiamento climatico, ad adattarsi agli sconvolgimenti ecologici: innalzamento del livello dei mari, ritiro dei ghiacciai, diminuzione di specie animali. Una dimensione importante di carattere culturale, sociale, politico, religioso, è il sistema di responsabilità che le comunità indigene sentono profondamente nei confronti delle creature viventi e non, delle entità spirituali, dei luoghi sacri e delle altre componenti connesse come corsi d'acqua e foreste. Emerge in modo particolare l'impegno delle donne indigene in azioni collettive di adattamento e mitigazione, in quanto custodi dei saperi ecologici tradizionali.

Su questi saperi si sofferma anche il saggio di Regina Cochrane, *Climate Change, Buen Vivir, and the Dialectic of Enlightenment: Toward a Feminist Critical Philosophy of Climate Justice*. Cochrane riprende in chiave femminista critica il concetto *buen vivir* tipico della cosmovisione andina come prospettiva alternativa alla risposta moderna occidentale al cambiamento climatico, ispirandosi alla filosofia della dialettica negativa di Adorno. Il *buen vivir* per Cochrane è un insieme di valori etici e spirituali in stretto rapporto con l'ambiente sociale e naturale, l'essere umano è in perfetta armonia, è elemento costitutivo stesso della terra, la *Pachamama*. Si tratta di una relazione ontologica con il biocentrismo del sé rispetto al mondo, il nuovo paradigma contrasta il sistema capitalistico e industriale dell'occidente moderno, la concezione patriarcale che subordina i bisogni e il ruolo della donna all'uomo. Esplora la possibilità di ripensare il *buen vivir*, facendolo dialogare con la filosofia femminista ambientale, il pensiero di Val Plumwood in modo specifico e la critica all'Illuminismo europeo di Adorno e Horkheimer. Per l'autrice, lo scopo della filosofia critica femminista per la giustizia climatica può essere raggiunto riconoscendo il rapporto tra umano e natura nonumana in tutte le sue componenti, dunque anche nella loro diversità.

Chiude la sezione saggi della rivista il saggio di Holly Jean Buck, Andrea R. Gammon, Christopher J. Preston, *Gender and Geoengineering*. La geoingegneria è generalmente definita come la manipolazione intenzionale del clima terrestre al fine di contrastare gli effetti antropogenici del cambiamento climatico. Gli autori sostengono l'urgenza di esaminare in profondità l'ingegneria climatica, nelle sue componenti politiche, etiche, scientifiche per individuarne le implicazioni di genere. Gli strumenti filosofici ecofemministi rivelano infatti almeno quattro dimensioni di genere nella geoingegneria: esse riguardano la componente di partecipazione ai discorsi e alle decisioni, le modalità di controllo diffuso che ne derivano, la creazione di specifiche tecnologie, i beneficiari di tali soluzioni. La visione della natura come entità meccanica e inerte, il rapporto di dominio e manipolazione uma-

no/natura, sembrano continuare il sentiero tracciato dal lavoro ecofemminista di Carolyn Merchant e Val Plumwood. Emerge dunque il sistema dualistico di valori, in cui domina il temperamento maschile attivo, oggettivo, tecnico. Buck et al. si definiscono agnostici verso un implemento nell'utilizzo della geoingegneria, non la condannano, si interrogano e credono che essa debba allargare la sua portata etica, pensare concretamente agli individui come agenti sociali in un determinato contesto, le tecnologie dovrebbero calcolare non solamente i costi, i benefici e i rischi, dovrebbero essere più consapevoli del loro potenziale sulle sfide globali senza perdere di vista le implicazioni sociali, diminuendo invece di aumentare le disuguaglianze; infine alla base dei progetti che promuove non dovrebbero esserci valori neutrali e oggettivi ma valori sensibili di natura ecologica, economica e sociale.

La rubrica *Musing*, riflessioni, si apre con il saggio di Lorraine Code, *Culpable Ignorance?*. Esso si sofferma sulle responsabilità epistemologiche che ruotano attorno al sapere sul cambiamento climatico, identifica lo scetticismo sul tema come una mancanza di responsabilità, che si nutre di disinformazione in primis. L'ignoranza sociale, *social ignorance*, che genera è sia un fallimento etico, sia politico. Determinare il responsabile di questo processo non è facile, in un quadro culturale complesso da decostruire con le sue rappresentazioni e il suo immaginario. Nel ricco occidente tuttavia la responsabilità maggiore sembra essere attribuita alla pedagogia. Essa dovrebbe favorire dibattiti critici sul rapporto sapere/informazione, renderli fruibili al pubblico, altrettanto responsabili sono i cittadini che lo devono valutare. Il femminismo e altri studi epistemologici post-positivisti, hanno dimostrato i limiti dell'individualismo epistemologico, hanno riconosciuto le responsabilità socio-politiche e individuali dell'ignoranza pluralistica, hanno incoraggiato una giusta forma di scetticismo strategico, che non è quello della negazione, bensì ciò che permette tutti noi di distinguere la manipolazione di massa dall'informazione.

Come concludono Christina Shaheen Moosa e Nancy Tuana in *Mapping a Research Agenda Concerning Gender and Climate Change: A Review of the Literature*, la presente collezione di saggi rappresenta il primo tentativo di unire la filosofia e il metodo femminista al cambiamento climatico. Il cambiamento climatico pone sfide di natura ontologica, epistemologica e normativa. Nell'ultima decade l'impegno femminista ha svelato come il cambiamento climatico colpisca in modo differente comunità e individui a seconda del genere, dell'etnicità, delle possibilità economiche. La filosofia femminista si è dimostrata particolarmente preziosa nella ricerca di genere e dei sistemi di potere; il suo metodo ha prodotto analisi e risposte nel campo della morale, della politica, dell'economia e della scienza, provando ad attivisti e accademici di essere una risorsa importante per il futuro del dibattito. Moosa e Tuana individuano quattro assi principali sui quali si sviluppa il pensiero filosofico femminista in questo campo. 1) La produzione e la recezione delle informazioni sul cambiamento climatico. L'epistemologia femminista esplora in modo in cui l'appartenenza sociale di un individuo possa influenzare la sua fiducia epistemica in fatti scientifici e politici sul clima e il suo conseguente atteggiamento verso la mitigazione e l'adattamento. 2) Gli impatti di genere del cambiamento climatico. I movimenti attivisti hanno dimostrato con dati socio-scientifici la crescente vulnerabilità delle donne aprendo la strada a nuove ricerche sulla vulnerabi-

lità e la resilienza in contesti differenti in un intreccio di ruoli sociali, sistemi di valori e identità. 3) Problemi di azione. Il femminismo ricerca il complesso rapporto tra vulnerabilità e azione, desidera superare la visione semplicistica perpetratore/vittima, attivo/passivo. Vaglia la complessità ontologica del cambiamento climatico nelle sue componenti sociali, economiche e politiche e gli ostacoli che si frappongono all'agire degli individui. 4) Ripensa l'ontologia e il dovere. La filosofia femminista etica supera i classici paradigmi normativi, formula risposte e doveri adeguati al contesto del cambiamento climatico tenendo in considerazione gli individui, le comunità e gli ambienti.

Dalla pubblicazione del numero della rivista molto è stato scritto sul rapporto tra genere e cambiamento climatico e le stesse autrici che hanno ampliato e approfondito le loro analisi. Tuttavia i saggi qui raccolti sono ancora un punto di riferimento importante, stimolo alla ricerca e alla discussione.

Silvia Pizzaia